

## NUOVE IDEE

## La montagna? Un futuro tutto da scalare

di Andrea Ferrazzi  
*a pagina XI*

IL LIBRO CONTROCORRENTE DI FERRAZZI PER RUBBETTINO SULLO SVILUPPO DELLE TERRE ALTE

# La montagna? Un futuro da scalare (ma senza più nostalgia e retorica)

**P**er anni abbiamo raccontato la montagna attraverso due lenti deformanti: la nostalgia di un passato idealizzato e il timore, ripetuto quasi meccanicamente, dello spopolamento. Una retorica rassicurante, perché non chiede di cambiare nulla; e al tempo stesso paralizzante, perché trasforma interi territori in scenografie immobili, luoghi da proteggere più che da progettare. Nel suo nuovo libro *"Il futuro ad alta quota. Montagne aree interne e periferie"*, in uscita questo venerdì per Rubbettino, Andrea Ferrazzi, direttore generale di Confindustria Belluno Dolomiti, invita a rompere questo incantesimo narrativo: la montagna non è un altro sospeso, ma un pezzo vivo del Paese, da guardare con la stessa ambizione che riserviamo alle città che crescono. Ferrazzi parte da un dato scomodo: il lavoro non basta più. Belluno ne è la dimostrazione. Il tessuto industriale è solido, l'export corre, il turismo è in salute, la qualità della vita è alta. Eppure la popolazione cala, i giovani se ne vanno, i servizi arretrano. Non perché manchi l'occupazione, ma perché manca un ecosistema che generi futuro: formazione avanzata, ricerca, infrastrutture adeguate, reti culturali, istituzioni capaci di cooperare. Il vero divario, mostra Ferrazzi, non è solo economico: è emotivo e simbolico. Ci sono territori che si sentono parte del domani e altri che vivono il cambiamento come una minaccia. Per uscire da questa trappola non servono slogan né romanticcherie. Servono comunità aperte, politiche territoriali e un investimento deciso sulla capacità dei territori di produrre e attirare sapere. La montagna potrà tornare a contare solo se smetterà di essere raccontata come reliquia e diventerà, finalmente, un laboratorio di futuro. Su gentile concessione dell'Editore, anticipiamo per i lettori di *Mimi ampi stralci* dell'introduzione.

di ANDREA FERRAZZI

**Q**uesto libro nasce con la stessa ambizione di rappresentare un'erisia, almeno nel dibattito sul presente e sul futuro delle aree interne e montane. Il che significa, innanzitutto, non cedere agli stereotipi, alle narrazioni rassicuranti, alle previsioni catastrofiste. Significa andare controcorrente, con l'obiettivo di non ridurre la complessità a slogan consolatori: le Terre Alte non sono un problema da amministrare, un parco giochi estivo o invernale, una landa disabitata e da rinaturalizzare, un rifugio climatico esclusivo. Sono spazi vivi, con comunità che chiedono riconoscimento, attenzione e un posto sul treno che viaggia verso il futuro. Essere «eretici» significa, inoltre, non cedere alla visione romantica di un «capitalismo bucolico» e a un

lessico che vorrebbe parlare di rivalorizzazione dei luoghi sempre con una patina nostalgica, con formule astratte e romantiche, viziata da un approccio ideologico che non vuole considerare la vocazione produttiva e manifatturiera di questi spazi. A una conferenza sul tema dello sviluppo della montagna italiana, accademici si sono spinti a definire i pastori come «guardiani di futuro», proprio con l'intento di ridurre la dimensione produttiva all'agricoltura, all'artigianato diffuso, ovviamente funzione di un turismo che non può che essere lento. Secondo questa visione, il cuore manifatturiero che tiene in vita molte comunità delle zone periferiche va ignorato, quando non contrastato, respinto, penalizzato. Le aree interne e montane del Paese dovrebbero diventare il campo di sperimentazione di un nuovo modello di sviluppo, in cui la parola innovazio-

ne è spesso accompagnata dal supporto «retro», come a dire che il futuro va bene, ma il passato va meglio. I sostenitori di questa visione si eccitano con le storie dei giovani che fuggono dalla vita peccaminosa delle città per riconciliarsi con la natura sacra delle aree interne e montane, magari lasciando un posto da manager per aprire un'attività agricola. Storie che esistono ma che, almeno per ora, sono mediaticamente impattanti ma statisticamente insignificanti, oltre che economicamente illusorie.

L'idea di fondo di questo libro, invece, è quella di guardare al rilancio di queste aree, che rappresentano una percentuale significativa del suolo italiano, attraverso la lente dell'economia della conoscenza, vale a dire quel modello di sviluppo fondato non più sulla quantità di risorse naturali o di lavoro impiegato, ma sulla capacità



di produrre, condividere e applicare conoscenza complessa: innovazione, creatività, ricerca e capitale umano diventano le principali leve di crescita. In questa prospettiva, il capitale territoriale non coincide soltanto con le dotazioni materiali – infrastrutture, logistica, connessioni – ma si estende a risorse immateriali come le competenze diffuse, la qualità delle reti sociali, la capacità di cooperazione tra istituzioni, imprese e cittadini. In definitiva, l'intelligenza che un'area geografica delimitata è in grado di esprimere.

[...] Questo libro vuole essere eretico anche per un'altra ragione. Per molto tempo la montagna – soprattutto la montagna – è stata considerata un margine. I discorsi pubblici l'hanno evocata come luogo da assistere, problema da risolvere o come paesaggio da preservare. Raramente come spazio in cui immaginare e costruire futuro. Questa rimozione ha lasciato cicatrici: spopolamento, chiusura di scuole, perdita di servizi essenziali. Ferite che non si leggono solo nelle statistiche, ma che abitano i silenzi dei paesi svuotati. Accanto a queste ferite, però, esistono storie di resistenza e di rinascita. Comuni che investono nella scuola per restare vivi. Imprese che innovano nelle valli più periferiche. Associazioni che costruiscono nuove forme di socialità e cultura. Esperienze che non cancellano i problemi, ma mostrano la possibilità di trasformare i margini in laboratori di futuro.

[...] La crescente divergenza tra i luoghi può essere letta non solo attraverso le tradizionali lenti della geografia economica, ma anche come una questione emotiva. Le trasformazioni profonde dell'economia globale, della società digitale e delle traiettorie demografiche hanno inciso sulla percezione collettiva del sé e dell'altro, ridefinendo appartenenze, aspettative e possibilità nei territori. In questo quadro, il sentimento di spaesamento che attraversa molte aree interne, montane ed (ex) industriali non si esprime esclusivamente in termini di depravazione materiale o arretratezza strutturale, ma assume la forma di una condizione affettiva condivisa: una tensione tra ciò che è stato e ciò che ancora non si intravede.

[...] Il senso di declino percepito da molte comunità locali si nutre di processi che vanno ben oltre le statistiche economiche: l'indebolimento dei legami di prossimità, la dissoluzione di rituali collettivi e la rarefazione delle occasioni di partecipazione hanno modificato il tessuto simbolico della vita quotidiana. In particolare, la difficoltà nel riconoscere un ruolo attivo e positivo per il proprio territorio all'interno delle grandi narrazioni nazionali e globali può generare un senso di esclusione. Questo vissuto contribuisce a plasmare atteggiamenti di sfiducia, disincanto e ritiro civico che si riflettono in comportamenti politici, pratiche sociali e strategie individuali di adattamento. Le ricerche sulla «geografia del malcontento» hanno mostrato come

questa condizione possa assumere forme specifiche nei contesti periferici: luoghi che non si sentono marginali in senso assoluto, ma che faticano a riconoscersi nei progetti collettivi contemporanei. Recent studi, condotti a livello europeo, evidenziano la relazione tra stagnazione territoriale e disillusione politica, soprattutto in presenza di una lunga durata della stagnazione stessa.

Ma a incidere è anche – o forse soprattutto – la capacità di ciascun luogo di attribuire senso al proprio percorso, di sentirsi incluso in un orizzonte comune di progresso. Anche per questo motivo, l'attenzione alle emozioni pubbliche assume un rilievo crescente nelle democrazie avanzate. Paura, insicurezza, nostalgia o frustrazione non sono semplici reazioni individuali al cambiamento accelerato della nostra epoca, ma dinamiche collettive che influiscono sulla coesione sociale, sulla qualità della deliberazione e sulla capacità di immaginare alternative.

Questo libro rappresenta anche una riflessione che nasce anche dalla mia storia personale. Sono cresciuto tra le Dolomiti, in una terra che ogni anno perde abitanti e opportunità, ma che custodisce una bellezza rara e una sorprendente vitalità

imprenditoriale. Ho visto paesi svuotarsi e scuole chiudere, ma anche comunità che, con tenacia e creatività, hanno dato vita a progetti culturali, sociali e imprenditoriali capaci di attrarre nuove energie. La mia biografia si intreccia con quella di un territorio che a volte sembra scomparire, e che invece resiste, si reinventa e chiede di essere guardato con occhi diversi.



*Le aree interne e montane dovrebbero diventare il campo di sperimentazione di un nuovo modello di sviluppo, in cui la parola innovazione è spesso accompagnata dal supporto «retro», come a dire che il futuro va bene, ma il passato va meglio*



Andrea Ferrazzi e "Il futuro ad alta quota. Montagne aree interne e periferie" (Rubbettino)